

UNA BUONA PARTENZA

di FRANCO VENTURINI

Al G20 non ha vinto nessuno, e così hanno potuto vincere tutti. Il debuttante Barack Obama, sostenuto dai britannici e dai giapponesi, voleva che per combattere la crisi fosse varato un poderoso stimolo fiscale. L'ha avuto, ma sotto mentite spoglie per non urtare la contrarietà degli europei: mille miliardi di dollari andranno al Fondo monetario e alla Banca mondiale per spingere la ripresa e soccorrere i Paesi con l'acqua alla gola. Nicolas Sarkozy e Angela Merkel volevano regole severe per raddrizzare la schiena al sistema finanziario e, sotto sotto, anche per indicare i colpevoli della recessione. Le hanno avute, ma affidando all'Ocse la controversa lista nera dei paradisi fiscali e muovendosi con inedita cautela per non irritare gli Usa gelosi della loro sovranità, i britannici protettori della City, i cinesi preoccupati per Hong Kong e Macao.

Se si pensa alle polemiche e alle minacce di rottura della vigilia, il G20 londinese di ieri non evita soltanto un disastroso parallelo con quello fallito nel 1933. Evita, anche, il compromesso al ribasso che sembrava essere nelle carte, e che per salvare politicamente i partecipanti avrebbe lanciato ai mercati un disastroso segnale di impotenza. Dalla capitale britannica, invece, parte un primo segnale di volontà politica collettiva nella gestione della crisi dopo tanti, tantissimi esempi di gestione nazionale. Parte un certificato di idoneità della formula del G20, che d'un colpo ha reso obsoleti il G7 e il G8 (lo tenga presente l'Italia, che organizza quello di quest'anno) con la sola ma cruciale presenza della Cina.

E partono, anche, provvedimenti non sempre di applicazione immediata, non sempre impermeabili a una certa dose di scetticismo, ma sufficienti a creare, come ha detto Gordon Brown, «ossigeno per la fiducia». Non ci sono soltanto i mille miliardi di dollari e i meccanismi di pronto soccorso. Una parte di questa somma è destinata a sostenere il libero commercio e a frenare il protezionismo (peccato che 17 dei 20 partecipanti proprio al protezionismo abbiano fatto ricorso, in un modo o in un altro). Vengono regolamentati gli *hedge funds*, introdotti nuovi criteri per la contabilità bancaria e in generale per l'attività degli istituti di credito, passate al setaccio le agenzie di rating, riportati nella ragionevolezza compensi e bonus di chi opera nella finanza, e, soprattutto, viene definito un approccio globale per «ripulire» le banche dai titoli infetti che hanno in buona parte originato la crisi. Quest'ultima potrebbe essere la conquista principale del vertice, se si considera che il forte rallentamento del credito deriva principalmente proprio dall'insicurezza delle banche sul destino della loro parte di tossicità. Ma l'impegno è ancora troppo generico, e del resto non risulta che l'ammontare degli attivi sotto accusa sia stato credibilmente calcolato.

Londra non è Bretton Woods, insomma, e non poteva esserlo. Per ripensare davvero l'architettura finanziaria globale occorrerà prima uscire dalle sabbie mobili della recessione, affrontare una disoccupazione che potrebbe trasformarsi in valanga, verificare ancora, e più severamente, il consenso che ieri ha fatto squillare le trombe. In questi limiti il G20 è stato un successo per nulla scontato, e dunque incoraggiante. Ma non è il caso di farsi

ingannare da una buona partenza: tra Usa ed Europa restano profonde diversità di approccio confermate ieri anche dalla prudenza della Bce, il «nuovo ordine mondiale» che Brown ha enfaticamente annunciato potrebbe più correttamente chiamarsi «lotta di potere nella definizione dei nuovi equilibri internazionali», e la Cina, ancora lei, su questi nuovi equilibri ha appena cominciato a esercitare il suo peso.

I cinesi sono arrivati a Londra con dati macroeconomici migliori di quelli altrui e con il più ambizioso (e costoso) piano di rilancio. Pechino detiene una grossa fetta del debito americano, anche se ha bisogno del mercato Usa. La Cina è portatrice orgogliosa di un «modello» che afferma essere migliore del liberal-capitalismo occidentale. La Cina non è democratica, né vuole esserlo perché non riuscirebbe più a governare il suo capitalismo primordiale basato sul *social dumping*. Questa Cina risulterebbe invadente anche se non lo volesse. E trova il suo interlocutore naturale nell'America, che non si sottrae di certo. Il G20 dentro il G20, o anche fuori da esso. Gli europei venuti a Londra con lo spirito dei primi della classe nei confronti della «finanza anglosassone» dovrebbero stare attenti, da oggi, alla «finanza cinoamericana». Capacissima di tradursi in intese globali, e di emarginare un Vecchio continente già prigioniero delle sue convulsioni interne.

